

VOCI DI PRIMAVERA AL GIANICOLO

MAURIZIO SOLDINI

Aspetta il tramonto a cavalcioni del muretto che sovrasta la città. Intorno a lui le voci si fanno più tenui, come la luce del giorno, che sembra spegnersi lentamente. Intanto all'orizzonte il cilestrino del cielo sfuma in un rosa aranciato, che avvolge i monumenti nella loro imponente staticità e colora i tetti del profumo di agrumi. Anche oggi Victor può ritenersi soddisfatto.

I turisti hanno invaso dal primo mattino questo belvedere, unico nel suo genere, e adesso come monaci, che hanno appena osannato in un canto le bellezze del creato, sornioni e appagati di istantanee rubate con le loro digitali, in fila e in devoto silenzio, alla spicciolata si ritirano nei loro pullman. Le

lingue si sono confuse per tutta la giornata in una felice babele di espressioni di meraviglia e di stupore davanti alla bellezza di questa città, che da questa prospettiva è vista dall'alto nel suo eterno adagiarsi sui colli riempiti nei secoli dei secoli dai marmi modellati da artisti famosi.

E anche in questa giornata primaverile di un mite e assoluto gennaio, tra le mimose fiorite in largo anticipo, Victor ha potuto avvantaggiarsi dello stupore e della gioia di tante persone, immobilizzate da una vera e propria sindrome di Stendhal, che non hanno esitato davanti al suo faccino biondo e roseo, nonché simpatico, di sciorinare qualche spicciolo dalle loro tasche per versarlo nel bicchiere di plastica, che Victor

avvolge in un sorriso porgendolo al cospetto di ogni turista. E il guadagno, i soldi, il pane, anche per oggi sono assicurati.

Ha scelto, perché è così la sua indole, di sorridere agli altri e di farli sorridere con il suo atteggiamento tenero. Non ha mai condiviso i modi forti, rudi, violenti, di tanti suoi compagni e amici di viaggio. Non ha mai rubato. Non ha mai commesso un reato.

Guarda oltre la siepe che gli sta davanti e gli toglie parte della visuale e scorge il tetto del carcere, Regina Coeli, che nel silenzio crepuscolare fa arrivare fin qua sopra alcune urla di quella disperazione, che nasce dalla libertà negata, dalle vite disperse in inutili malvagità, nell'impotenza di redimersi, dal male che si è radicato e che non si riesce ad estirpare come

un'erbaccia che non dà tregua al frumento e gli toglie il terreno da sotto lo stelo e piega e avvolge e toglie aria e nutrimento.

Là dentro ci sono tanti volti noti, tanti suoi amici, che adesso sfilano nella sua immaginazione. Tanti giovani, sia maschi che femmine, vittime di se stessi, delle loro famiglie, di una società e di una comunità, che sono stati impotenti.

Victor si asciuga una lacrima, che scende lenta sulla guancia scavandola di dolore come in Pierrot (il Pierrot delle storie raccontate e disegnate nella sua infanzia). Adesso è il momento di ritornare a casa e di rendere conto. Non si può stare su un muretto a perdersi in nostalgie. Non c'è tempo per guardarsi dentro e scavare nei meandri della tenerezza dei ricordi. Non si può piangere sul latte versato dagli altri. E forse

anche da lui stesso. Chissà, una parola in più forse avrebbe giovato, sarebbe servita a far comprendere ai propri amici, ai compagni, alla propria gente. Forse in quelle mura adesso ci sarebbero state meno anime e corpi a torturarsi di inedia privi di quella libertà, che fa assaporare il gusto semplice e grande di potersi muovere, di entrare e di uscire, di guardare il cielo, il sole, il mare, i monti, in prospettive cangianti in base alla propria scelta, invece di essere obbligati a vedere sempre il mondo ad una sola ed esclusiva dimensione.

La condizione di Rom in cui si è trovato a nascere, certamente non per sua scelta, così come non si sceglie di nascere bianco o nero, giallo o rosso, europeo, americano, asiatico, buddista, cristiano, ebreo, musulmano, e così via, certamente condiziona

Victor, ma lui si chiede quanto lo abbia e lo possa condizionare nel suo essere un uomo. Un uomo con la stessa identità e tutte le differenze, che fanno l'essere umano una persona. E se lo domanda camminando lentamente verso la fermata dell'autobus, che lo riporterà al suo campo vicino ad altri campi. Solo che in quegli altri campi, quelli dell'Acqua Acetosa, quelli sportivi, che furono costruiti per le Olimpiadi di Roma, gli altri ragazzi quindicenni come lui ci vanno a giocare, a calcio, a pallacanestro, a rugby, a baseball. Lui nel campo, invece, in quel campo vicino agli altri campi, c'è nato, cresciuto, vissuto e sicuramente in quel campo, che di verde, pulito, fresco ha ben poco, non c'è spazio né tempo per poter giocare. È vero, però, che, comunque sia, ha avuto la fortuna

di avere una famiglia particolare. La sua fortuna è stata la nonna, che lo ha in qualche modo protetto, vezzeggiato, accudito, cresciuto con una dedizione e un'attenzione che gli altri piccoli Rom spesso non hanno. Una nonna che sembrava uscita da una storia presa da un romanzo dell'Ottocento, una storia romantica più che mai. Josephine, questo era il nome della nonna, non era Rom, era di famiglia nobile e aveva studiato al conservatorio nel suo paese. Le mancavano solo pochi esami per diplomarsi in pianoforte, quando conobbe Gheorghe. Gheorghe aveva dieci anni più di lei, che ne aveva appena diciassette. Era un nomade, un vero e proprio nomade, nel senso che non aveva mai trovato stanza in nessuno dei paesi, nei quali dalla nascita si era trovato a transitare con la



propria famiglia di circensi. Sapeva suonare il violino in modo così meraviglioso, che quando Josephine ebbe modo di vederlo la prima volta durante una rappresentazione dello spettacolo dato nella sua città, se ne innamorò perdutamente. Josephine vedeva le dita delle mani asciutte e affusolate nel biancore agile e sinuoso dei movimenti sulle corde del violino e immaginava le stesse mani far risuonare la propria anima attraverso il suo corpo virginale. Scappò di casa, lasciando gli affetti della famiglia, del padre, della madre, delle due sorelle, lasciò il bel palazzo dove abitava nel lusso, lasciò i suoi libri, i suoi studi, il suo pianoforte, e per amore ebbe il coraggio di cambiare la sua vita. Sposò Gheorghe, che ancora non si era neppure fidanzato, nonostante la sua età, perché non aveva

trovato fino allora la donna che sapesse comprendere i suoi modi dolci e raffinati di musicista in pectore. Si sposarono secondo le usanze Rom. Fu festa per diversi giorni e allora Josephine rimase incinta e solo dopo nove mesi, in Italia, dove nel frattempo la numerosa famiglia si era trasferita, nacque Maria, la mamma di Victor.

Gheorghe morì di polmonite quando Maria aveva appena sei mesi. Da allora cambiarono molte cose per tutta la famiglia. L'attività circense si era spenta. Si era perso il mordente e poi non era facile tenere in piedi un'attività lavorativa, tutto sommato ludica, quando il dolore per la perdita di Gheorghe si era radicato nelle pieghe più recondite dei sentimenti di tutti i componenti la famiglia. Da allora venne meno anche il

nomadismo, che da sempre aveva caratterizzato quella famiglia Rom, che da allora prese stanza definitivamente a Roma. Josephine non volle assolutamente stare con altri uomini. Si dedicò alla figlia che cercò di educare e crescere come meglio poteva. Ma in qualche modo Josephine perse Maria. A quindici anni, infatti, Maria si sposò e subito dopo alcuni mesi nacque Victor, figlio dell'amore.

La nonna, in qualche modo, fece da mamma, da educatrice, da istruttrice, di quel nipote che crebbe in modo diverso dai suoi coetanei, sicuramente in modo diverso dai bambini nati fuori dal campo, nei quartieri della città, ma anche in modo diverso dai bambini di tutti i campi Rom della città e soprattutto di quel campo, dove Victor era nato e viveva.

Victor non aveva frequentato, come la maggior parte dei bambini Rom, la scuola pubblica; aveva però frequentato le lezioni private della nonna, che aveva forgiato il suo carattere come meglio aveva potuto. Lo aveva tenuto nella bambagia. Lo aveva protetto tenendolo sempre con sé. Lo aveva aperto al gusto del bello, alla gioia del bene, alla luce della verità. Aveva addestrato abilmente le sue mani, le sue orecchie e soprattutto il suo cuore alle note di diversi strumenti, ma soprattutto di un vecchio violino, il violino di nonno Gheorghe.

Poi, la sorte è quella che è, e un giorno Josephine, in un inverno rigido e piovoso come non mai, dopo aver preso tanta di quella pioggia, da inzupparsi fino nelle midolla, e tanto

vento di tramontana, per andare a comprare in farmacia, a due chilometri circa dal campo, i farmaci per curare una brutta asma del nipote, si ammalò anche lei di una nefasta influenza, che degenerò in un'altrettanto brutta polmonite e non ci furono cure, che poterono salvare Josephine (ma chissà poi se le cure ci furono in effetti, chissà se lei volle curarsi, dal momento che tante volte aveva invocato la fine dei suoi giorni, dopo la morte di Gheorghe , e questo comunque non lo sappiamo e non lo sapremo mai con certezza ...). Morì. Andò via improvvisamente, come aveva fatto il marito, e a quarantasette anni lasciò per sempre il palcoscenico di questa terra, e la sua anima si involò proprio mentre fuori dal camper volavano nell'aria imburata di fumo le note di un valzer stanco

provenienti da un violino, quello stesso valzer che aveva suonato così mirabilmente il suo Gheorghe al loro primo incontro.

È da un anno, così, che Victor è rimasto orfano della nonna. Il suo dolore ancora oggi cova dentro di lui e spesso implode. Tutto gli sembra strano, inutile, inverosimile. Ma quello che la nonna gli ha lasciato in eredità è un carattere forte e una passione, la sua stessa passione per la musica. Victor sa di non poterla deludere. Anche se la nonna avrebbe voluto per lui un avvenire diverso da quello di menestrello da strada, anzi di piazza, di questa piazza qui al Gianicolo. Adesso Victor è costretto a fare quello che non aveva mai fatto. A chiedere l'elemosina. Niente di male, per amor del cielo. Anche perché

non lo avrebbe mai accettato di comportarsi male, di agire male. E chiedere l'elemosina in cambio di qualche piacevole melodia e di un dolce sorriso non è proprio niente di male. Anzi. Le condizioni economiche precarie della sua famiglia, nonostante il padre e la madre continuino a lavorare onestamente confezionando con arte il vasellame in rame, che poi rivendono ai commercianti dei mercatini sparsi nella città, li hanno costretti a questa scelta. Hanno investito parte del loro denaro conquistato con il loro sudore e hanno comprato un violino tutto nuovo per Victor, che tutte le mattine, da un anno a questa parte si alza di buon'ora e con l'autobus raggiunge il Gianicolo, dove rimane fino al tramonto a rallegrare con la sua musica le frotte di stranieri che arrivano al belvedere.

Victor conosce tante cose. Ha una cultura che sicuramente è al di sopra della media di tanti suoi coetanei di questa città, che studiano per obbligo. Sa perfino chi è quel cavaliere antico, un po' burbero, oltre che barbuto, che sovrasta la piazza. E spesso, tra un valzer e una polka, ne racconta la storia e le gesta agli stranieri. In qualche modo gli è sempre piaciuto questo eroe dei due mondi, Garibaldi, che era solito definirsi cittadino del mondo, un po' come lo è anche lui. Victor parla bene tre lingue. Parla correntemente, oltre la lingua paterna e la lingua della nonna, un italiano eccellente. Ha letto molto nel passato e continua a leggere romanzi, poesie soprattutto. Ama la musica come i suoi nonni. Ha studiato musica con la sua amata maestra, la nonna Josephine, che avrebbe voluto fare di



lui un musicista. Che avrebbe voluto aprirgli strade diverse. Che lo immaginava nel futuro e lo vedeva nell'orchestra del Concerto di Capodanno a Vienna, la sua Vienna, pizzicare con mirabile maestria le corde del suo violino. Anche i genitori di nonna Josephine avrebbero voluto vedere la figlia prediletta tra i professori di quell'orchestra.

Victor è anche un poeta. Ama la vita e sa discernere il bello dal brutto. La nonna ha fatto sì che il suo carattere si potesse aprire alla bontà e alla verità, oltre che alla bellezza. Ha provato a far uscire dal suo animo quanto di meglio un ragazzo, un uomo può dare.

Victor è un ragazzo sensibile, dal cuore d'oro, come si dice, e sa versare una lacrima per gli altri oltre che per se stesso.

Chissà se un giorno la sorte sarà per lui davvero buona, almeno una volta, e chissà che qualcuno, passando per il Gianicolo possa accorgersi di Victor.

Qualcuno, magari un maestro di musica, una celebrità del mondo musicale, ma anche un qualunque mecenate, che possa prendersi a cuore questo ragazzo virtuoso, questo musicista in erba, questo poeta della vita, questo stravagante sognatore e lo aiuti a studiare al conservatorio e consenta alle capacità di Victor di volare sulle cime innevate dei propri sogni, dove una musica angelica possa celebrare il trionfo della sua felicità.

Ma per ora Victor è felice anche così. La sua felicità si appaga del suo vivere, della sua musica, del costante pensiero che ha, ogni giorno e in ogni istante, sotto il cielo azzurro di Roma, tra

una nota e l'altra, della nonna Josephine, che forse da qualche parte continua a proteggerlo sotto il vigile sguardo di chi ha saputo e continua a sapere amare.

E la sua giornata, quello che in qualche modo è il suo lavoro, qui al Gianicolo, Victor lo conclude ogni volta con le *voci di primavera* di Strauss, le note del valzer che avevano fatto da cornice all'innamoramento della nonna e del nonno, e che sono e saranno il leitmotiv della sua esistenza.